

espresso parere contrario. Desidero, ora, motivare le ragioni di quell'invito al ritiro.

In questa sede rappresento le ragioni di un testo presentato all'esame dell'Assemblea che è stato approvato a larghissima maggioranza in Commissione. Peraltro, in questa legislatura, il testo approda in aula dopo un lungo lavoro di discussione sul tema della compiutezza della rappresentanza nel nostro paese.

Farei molta attenzione, quindi, a definire « ciliegina sulla torta » i progetti di legge costituzionale (*Applausi di deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*), non perché ne abbia una concezione sacrale, ma perché, nella precedente legislatura, sono già state apportate due modifiche costituzionali in questo senso: una, all'articolo 117, per quanto riguarda le regioni a statuto ordinario; l'altra per quanto riguarda le regioni a statuto speciale. Vi fu un lunghissimo dibattito in bicamerale, di altissimo livello e di grandissimo impegno perché, quando si discute di ciò, si discute della natura della democrazia e delle istituzioni rappresentative del paese.

Ecco perché non si può né fare piccola polemica da cortile su quando si votò la modifica dell'articolo 51 della Costituzione nella scorsa legislatura né, appunto, definire « ciliegina sulla torta » un provvedimento costituzionale, altrimenti saremmo noi stesse, noi donne, a svilire una discussione che vanta una lunga storia e che è fatta di punti di vista femminili, anche molto diversi fra loro, e di punti di vista maschili.

Non v'è dubbio che le ragioni del « sì » al testo approvato dalla Commissione, che qui rappresento, nel corso della discussione in tale sede, hanno avuto attenzione anche per la possibilità che, nella scrittura della Costituzione, si facesse espresso riferimento, per omogeneità con l'articolo 117, all'accesso (come propone l'emendamento dell'onorevole Mascia).

Non v'è dubbio che tale tema sia serio e delicato. Ma io presterei moltissima attenzione a sostenere, come ho sentito fare qui, che la formulazione portata all'esame dell'Assemblea non consenta di intervenire efficacemente, con provvedi-

menti anche normativi, sulla materia elettorale. È molto importante dirlo. Si può non essere d'accordo su una formulazione e si possono valutare con attenzione le diverse sfumature che i costituzionalisti, uomini e donne, danno alla definizione europea (mi riferisco alla Convenzione europea) di pari opportunità, anche in materia elettorale, e le formulazioni che, allo stato attuale, compaiono nell'articolo 117 della Costituzione.

Perché mi accaloro, signor Presidente, su questo punto? E mi scuso con i colleghi. Mi accaloro perché noi siamo chiamati a superare una sentenza che pesa come un macigno sulla possibilità di portare a completamento ciò che abbiamo avviato con le modifiche costituzionali. Se devo scegliere tra due valori, uno, che non è quello del piccolo passo in avanti, ma quello di tentare di superare quella sentenza, rendendo effettiva, nella misura nel confronto politico, la possibilità di arrivare a provvedimenti efficaci, l'altro, che è quello di affermare il proprio punto di vista ed esclusivamente il proprio punto di vista, non ascoltando le ragioni degli altri, allora non tengo in considerazione che questo provvedimento dovrà avere quattro letture ed una larghissima maggioranza per essere approvato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, della Margherita, DL-Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione voto l'onorevole Cordoni. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo sull'emendamento Mascia 1.5 e su quello successivo Boato 1.4. Noi Democratici di sinistra-Ulivo voteremo a favore di questi emendamenti. Infatti, come ho già fatto presente ieri nella discussione che abbiamo affrontato sul complesso degli emendamenti, le formule che in questo caso vengono sottoposte alla nostra attenzione rappresentano la soluzione che noi avremmo preferito.

Le ragioni sono diverse. Intanto, è un testo che era già stato approvato dall'As-

semblea, a grande maggioranza, nella precedente legislatura, ed è una dizione che abbiamo già utilizzato riferendoci alle regioni; inoltre, pensiamo che queste formulazioni sarebbero state più idonee a raccogliere l'ampio dibattito che nel paese e nel Parlamento aveva portato a quella conclusione.

Io credo — e lo dico alle colleghe e ai colleghi che sono intervenuti — che questa sia una grande riforma, un cambiamento della Costituzione che ci deve aiutare a cambiare la realtà delle assemblee elettive. Se questa sensibilità, se questa consapevolezza fosse stata così diffusa in questi cinquant'anni, non avremmo avuto questo problema. Lo dico alle colleghe del centrodestra, che fanno bene a sottolineare l'importanza di questa discussione, ma anche alle colleghe di Rifondazione comunista, che ne sottolineano la marginalità. Io credo che sbagliamo entrambe, da una parte ad enfatizzare un dato che è sotto i nostri occhi, dall'altro a svilire un dibattito che è di riforma costituzionale. Credo che dobbiamo prendere atto della realtà e della difficoltà che la politica ed i partiti incontrano nel fare di questo argomento un punto della loro trasformazione e del loro rinnovamento.

Mi viene in mente un suggerimento che l'onorevole Iotti, allora Presidente della Camera, mi diede quando io e un gruppo di donne consegnammo la legge di iniziativa popolare sulla riforma dei tempi. Noi segnalavamo le difficoltà che incontravamo, anche nei rapporti con il nostro partito, nel far cogliere l'importanza di quel provvedimento, che non era solo una legge, visti i mutamenti culturali e sociali che avrebbe potuto produrre. Lei, per consolarmi, per sostenermi, perché si andasse avanti, disse che non mi sarei dovuta preoccupare perché le donne normalmente capiscono prima i processi della società. E tocca a noi, come su altre questioni che sono state affrontate in questo paese — penso alla riforma del diritto di famiglia, al divorzio e via dicendo — , tocca alle donne assumere la responsabilità.

Anche relativamente a questo articolo dobbiamo caricarci interamente sulle nostre spalle la responsabilità, intendendo questo fatto come un elemento di forza, non di debolezza. È inoltre importante che non si banalizzi questa discussione; le argomentazioni che stiamo cercando di portare avanti hanno dietro un grande dibattito di giuristi e costituzionalisti.

Quindi stiamo ragionando su proposte che vorremmo concretizzare tramite le leggi ordinarie.

Dicevo che avremmo preferito quella formulazione per le ragioni che poco fa ho esposto, ma anche perché vorremmo mantenere un linguaggio presente nella carta costituzionale (una maggiore omogeneità rispetto ad esso); vorremmo eliminare completamente (anche se so che l'intenzione non è questa) il rischio che venga mantenuta la nozione di rappresentanza che a noi è pervenuta fin dalla nascita dello Stato diritto, evitando che, senza volerlo, si introduca un elemento che non salvaguardi l'universalità della rappresentanza.

Non vogliamo costruire un meccanismo di proposta che distingua tra la capacità... (*Commenti del deputati del gruppo Lega nord-Padania*).

Prendiamo atto dell'andamento dei lavori dell'Assemblea (*Commenti dei deputati del gruppo Lega nord-Padania*)

PRESIDENTE Onorevole Cordoni, la prego di concludere.

ELENA EMMA CORDONI. Presidente, mi consenta di additare gli « ululati » che poco fa ho ascoltato.

PRESIDENTE. Certamente, ma lei ha superato il tempo a sua disposizione.

ELENA EMMA CORDONI. Non credo sia questa la ragione da cui nascono: stavo concludendo e, in questo modo, stiamo perdendo tempo.

Per le ragioni che ho illustrato, voteremo a favore dell'emendamento in oggetto.

Come affermato poco fa dall'onorevole Buontempo, pensiamo che la Costituzione sia il luogo di principi e le leggi ordinarie siano il luogo della modalità di applicazione di questi principi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Grazie, Presidente. Presentando l'emendamento Mascia 1.5, siamo partite dalla necessità di rispondere in modo concreto (indicando un orizzonte di uscita) al *deficit* di democrazia strutturale, proponendo di compiere un passo forte e netto, capace di coinvolgere ed interpretare profondamente il corpo sociale femminile.

Partiamo, quindi, dalla necessità di una fondazione teorica per rispondere a questo *deficit*, senza un marchingegno legislativo che riteniamo abbozzato ed inefficace.

Bisogna ripensare alla radice il rapporto tra la sfera pubblica e quella privata, tra i due generi, la presenza e la rappresentanza delle donne nella politica e nelle istituzioni.

Crediamo che tutto ciò non possa essere risolto con la formula delle pari opportunità, che ha compiuto la sua storia e che non contiene in sé alcun automatismo nel condizionare i futuri interventi legislativi; essa non può assicurare pienezza di partecipazione delle donne alla politica, alla rappresentanza, e alla presenza istituzionale.

L'unico meccanismo che può, secondo noi, fornire certezze e quindi vincolare il legislatore all'obbligo di dare rappresentazione ad una società composta da donne ed uomini è quello di intervenire nella Costituzione tramite la parità di accesso; una formulazione, vorrei ricordarlo anche all'onorevole Montecchi, che è emersa nella scorsa legislatura da un grande confronto parlamentare che ha coinvolto tante parti della società (associazioni, gruppi, realtà politiche e culturali importanti per la storia del nostro paese). Al-

trimenti, di cosa stiamo parlando? Non ci accorgiamo dell'inefficacia e dell'inadeguatezza della proposta che si avanza, basata sul principio delle pari opportunità? Abbiamo di fronte un'operazione mediatica e « politicista »; poiché domani è l'8 marzo, questo non è semplicemente un dubbio, ma una certezza: quello che si vuole approvare oggi servirà a qualche passerella televisiva, che non modifica assolutamente nulla di concreto per quanto riguarda la rappresentanza e la presenza delle donne nella politica.

A vantaggio di chi va questa modifica? Crediamo semplicemente che questa vada a vantaggio di quelle lobby politiche, di quei branchi, che sono tutti chiusi nella logica di una rappresentanza istituzionale totalmente scissa da quella sociale, culturale, politica del corpo sociale femminile, che, invece, è così fortemente protagonista, oggi, nella società civile. Ci chiediamo allora perché non avete, colleghe (soprattutto del centrosinistra) osato, preteso, una modifica sostanziale, un passo concretamente in avanti, come quello rappresentato dalla parità di accesso. Non vi accorgete che questa legge, nel disinteresse generale dell'Assemblea ed anche del paese, non è riuscita nemmeno a generare un vero sostegno né nell'opposizione né tra le file della maggioranza (in cui emergono posizioni assai differenti)? Rischiamo di compiere un passo profondamente inadeguato ai tempi, ai desideri, ai bisogni delle donne, attraverso un'operazione *bipartisan* che non convince nessuno e che può produrre, forse, solo quale passerella televisiva. La sinistra, le donne della sinistra, credo avrebbero dovuto osare di più, individuare, e battersi, per un orizzonte più avanzato e davvero vincolante per il legislatore.

Noi ci stiamo provando con questo emendamento, sostanza, radice culturale e politica della modifica che noi vogliamo apportare all'articolo 51. Ci auguriamo che le colleghe lo sostengano in modo convinto per restituire efficacia, senso e importanza alla modifica che vogliono effettuare (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Enzo Bianco. Ne ha facoltà.

ENZO BIANCO. Signor Presidente, intervengo per annunciare il voto favorevole delle deputate e dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo all'emendamento ora al nostro esame.

Ho chiesto di intervenire per una semplice ragione: trovo francamente sgradevole, mortificante che in questo dibattito sulla modifica dell'articolo 51 intervengano quasi esclusivamente le colleghe parlamentari, come se la questione fosse di loro esclusiva competenza o di loro prevalente interesse.

Trovo che la formulazione che viene proposta con l'emendamento Mascia 1.5 sia di grande concretezza: la parità di accesso, senza nulla togliere al concetto di pari opportunità, è certamente di immediata e di facile lettura, e trovo che non ci sia alcuna conflittualità tra i due concetti.

Vorrei cogliere questa occasione per esprimere, al contrario della collega che ha preceduto il mio intervento, un apprezzamento vivo nei confronti del ministro Prestigiacoche che, su tale questione, si sta impegnando con serietà per portare avanti, anche su questo tema, un discorso di continuità con l'azione che le sue « predecessore », cioè l'onorevole Anna Finocchiaro e le altre colleghe ministro del Governo di centrosinistra, avevano sviluppato (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, sarò molto breve perché non voglio ripetere argomentazioni già svolte (*Commenti di deputati del gruppo di Alleanza nazionale*)... io cerco di rispettare tutti quando parlano e chiederei quindi che la cosa fosse reciproca.

Condividiamo l'emendamento Mascia 1.5 che, in qualche modo, riproduce la prima parte dell'emendamento 1.2 a mia

firma. In questo caso si tratta, ovviamente, di un passo meno forte, ma comunque è pur sempre più avanzato rispetto al testo base formulato dalla Commissione, il quale, anche, è un testo che innova; ora, però, si tratta di trovare la formulazione più adeguata.

Ripeto che condivido i contenuti dell'emendamento Mascia 1.5 per le ragioni già espresse sia dal gruppo dei Verdi sia da altri colleghi e colleghe. Vorrei solo dialogare da un punto di vista parlamentare con il collega Buontempo, anche se non lo vedo presente in aula in questo momento. Ritengo però che ciò che sto per dire sia bene che rimanga agli atti parlamentari. Il collega Buontempo, infatti, ha chiesto prima il ritiro delle proposte emendative presentate, poi ha chiesto alla Presidenza di dichiararne l'inammissibilità (non so in base a quali criteri, in quanto basta leggere questi emendamenti per constatare che essi sono totalmente coerenti, dal punto di vista emendativo, rispetto al testo di riferimento) e poi ha chiesto che si usasse l'espressione Stato invece che l'espressione Repubblica.

La materia relativa alle pari opportunità e alla parità di accesso alle cariche elettive e agli uffici pubblici riguarda l'intera articolazione della Repubblica, ma egli afferma che utilizzare quella terminologia non è corretto, perché nella Costituzione non se ne fa menzione. Allora, rivolgendomi al collega Buontempo, mi verrebbe da fare una battuta un po' pesante, forse per ragioni ideologiche originarie (anche se ho constatato che negli ultimi tempi egli ha fatto dei passi in avanti). Egli dovrebbe leggere i principi fondamentali della Costituzione: l'articolo 2 stabilisce che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo; l'articolo 4 recita che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro; l'articolo 5 stabilisce che la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; l'articolo 6 sancisce che la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche (la formulazione dell'emendamento Mascia 1.5 è quasi identica, ma si utilizza il termine « prov-

vedimenti» perché si vuole fare riferimento non solo a norme legislative); l'articolo 9 della Costituzione stabilisce che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica.

Il disegno di legge costituzionale in esame nel testo della Commissione e gli emendamenti che stiamo per votare fanno tutti riferimento al soggetto « Repubblica », in totale e assoluta coerenza non solo con la prima parte della Costituzione, ma anche con i principi fondamentali che precedono la prima parte della Costituzione. Il collega Buontempo — glielo dico con simpatia e con amicizia — dovrebbe dare una rapida lettura al testo costituzionale che ha dimostrato di conoscere poco.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Mascia 1.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	361
<i>Votanti</i>	351
<i>Astenuti</i>	10
<i>Maggioranza</i>	176
<i>Hanno votato sì</i>	160
<i>Hanno votato no</i> ..	191).

Passiamo all'emendamento Mazzucca Poggiolini 1.6.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, è chiaro che questo emendamento non avrebbe avuto ragion d'essere se l'emendamento Mascia 1.5 fosse stato approvato. La mia proposta emendativa 1.6 propone di aggiungere, dopo la parola « promuove » che abbiamo constatato essere presente in Costituzione, anche l'espressione « e garantisce », an-

ch'essa prevista in Costituzione proprio all'articolo 2 appena citato che si riferisce ai diritti inviolabili dell'uomo.

Ritengo che le pari opportunità non siano altro che diritti fortissimi (non voglio usare la parola « inviolabile ») che, per prima, l'Unione europea ha riconosciuto e che derivano proprio dalla estensione dell'articolo 3 della Costituzione. Questa disposizione, infatti, si preoccupa che la Repubblica rimuova tutti gli ostacoli che possano ledere od opporsi alla pari dignità sociale delle persone e dei cittadini, in questo caso anche riferita alla politica così come sancisce lo stesso articolo 3.

L'espressione « promuove e garantisce » costituisce un rafforzamento dovuto proprio al fatto che il testo propone le pari opportunità, che sono dei diritti. Perché promuovere soltanto i diritti e non, invece, garantirli? Perché non garantire il diritto delle donne e degli uomini di avere pari opportunità, anche in rapporto alla possibilità di essere eletti e di accedere alle cariche elettive?

Si dice che il termine promuovere è molto più ampio ed estensivo e, chiaramente, con gli appositi provvedimenti, può assumere significati molto forti. Tuttavia, ricordo troppo bene alcune leggi ordinarie come, ad esempio, quella sul finanziamento dei partiti che quasi tutti abbiamo votato e che proponeva che il 5 per cento del finanziamento pubblico ricevuto da ogni forza politica debba essere finalizzato e utilizzato per la promozione di un maggior numero di donne che si interessino alla politica e che entrino nelle istituzioni.

Ebbene, non posso guardare in tasca agli altri, ma chiedo a tutti i leader politici presenti di interrogarsi un attimo per sapere quanto di quel 5 per cento sia stato speso e se sia stato speso *(Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale)*. Capisco colleghi che avete appetito e non voglio insistere su questo punto. Voglio soltanto dire che l'inserimento delle parole « e garantisce » avrebbe significato qualcosa in più rispetto ai diritti costituiti dalle

pari opportunità. Dato che non voglio... scusate la voce (*Commenti dei deputati di Alleanza nazionale*)...

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di essere cortesi con l'onorevole Mazzucca Poggiolini che ha diritto di fare la sua dichiarazione di voto. Non siate intolleranti, per favore.

CARLA MAZZUCCA POGGIOLINI. Scusate colleghi, ma le cose che mi emozionano molto mi fanno andare via la voce. Sono oltre vent'anni che combatto per le donne (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e di deputati di Forza Italia*)!

Ad evitare che questo « e garantisce » possa essere bocciato e che quindi un domani, volendo interpretare la volontà del legislatore, si possa ritenere che, essendo stato bocciato « e garantisce », sia sufficiente promuovere in senso ampio e vago, ritiro il mio emendamento 1.6 e mi affido alla buona fede, all'intelligenza ed all'onestà intellettuale di tutti voi in quest'aula. Infatti, immagino vogliate dare alla parola « promuovere » il suo significato più ampio, più concreto e volto all'efficacia di realizzare le pari opportunità di accesso di uomini e di donne all'interno delle istituzioni politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Avverto che l'emendamento Boato 1.4 è precluso a seguito della reiezione del precedente emendamento Mascia 1.5 del quale ha praticamente la stessa dizione.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Boato 1.3.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, mi dispiace che l'emendamento Boato 1.4 sia stato precluso e perciò intervengo su questo emendamento. Ricordo, però, che non solo in tutte le altre formulazioni costitu-

zionali si fa riferimento alla parità di accesso ma che, addirittura, nella Dichiarazione universale dei diritti umani, all'articolo 21, è previsto che « ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del paese » e « ha diritto di partecipare al governo del proprio paese ».

Stiamo insistendo con questi emendamenti e vogliamo che rimanga agli atti del dibattito che consegneremo al Senato una formulazione più stringente come quella prevista dall'emendamento prima precluso e da quello ora in esame perché, come giustamente la relatrice Montecchi ha ricordato, le affermazioni che stiamo facendo in quest'aula sono importanti al di là dei voti. Infatti, rimane agli atti l'interpretazione di quello che sarà il cambiamento costituzionale che andremo ad approvare. Quindi, bisogna anche essere cauti nell'affermare che alcune formulazioni sono più o meno deboli. Non è un caso che non ho assolutamente affermato che vi sono formulazioni deboli ed apprezzo tutto il lavoro svolto dal ministro Prestigiacomo e dalla relatrice Montecchi.

Ho semplicemente ricordato – e questo me lo dovete concedere – che stiamo svolgendo un lavoro a cui si rifaranno i legislatori ordinari. Quindi, in ultima analisi, avremo anche leggi elettorali che permetteranno o non permetteranno l'accesso delle donne nei luoghi istituzionali e, di conseguenza, anche negli uffici pubblici. Credo sia significativo il caso della RAI ricordato prima dall'onorevole Buontempo, anche se non è sicuramente l'unico: ormai abbiamo moltissimi consigli di amministrazione pubblici, semipubblici o privati che sono totalmente maschili.

Dunque, bisogna affermare questo concetto a livello costituzionale non solo per il legislatore ordinario, ma anche per la prassi e per la consuetudine che ne conseguiranno nello scegliere nomine che rappresentino un equilibrio tra i sessi (non che rappresentino le donne, perché le donne rappresentano donne e uomini, come gli uomini rappresentano donne e uomini che li hanno votati).

Se non rafforziamo nella Costituzione questo concetto, rischiamo di non indicare con chiarezza la volontà costituente che, come ricordava nella dichiarazione precedente l'onorevole Zanella quando ha parlato sul complesso degli emendamenti, rimane differenziata nella nostra Costituzione perché, mentre all'articolo 3 le donne sono al pari di altre differenze sociali e di vario tipo, negli articoli 48 e 51 è chiara la volontà dei nostri padri e madri costituenti di non ridurre ad uno ma di differenziare, chiaramente, tra i due sessi.

Quindi, questa formulazione rimanda alla volontà dei nostri padri e delle nostre madri costituenti (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giulio Conti. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Signor Presidente, credo che il dibattito sulla parità dei sessi sia una bella cosa ma, poi, apprendere che, per motivi sessuali, bisogna entrare pariteticamente alla RAI mi sembra un po' troppo. Così come mi sembra troppo sentire « deputatesse » colleghe — che parlano perché sono deputate — lamentarsi perché, ovviamente, qualcuno non le avrebbe volute far diventare deputatesse (*Commenti dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

Credo che, invece, il problema si debba riferire ai partiti, non alla Costituzione. Sono i partiti che debbono essere regolamentati in tal senso e non deve essere la Costituzione ad obbligare al rispetto del diritto di quota perché, fra l'altro, questo rappresenta un insulto alle donne, alla loro intelligenza e alla loro capacità politica. Se i rispettivi partiti, tutti, non mettono le donne in lista è, semmai, un problema di regolamentare i comportamenti e gli statuti dei partiti stessi.

Caro Boato, su tutto ciò non vorrei che venisse cambiato discorso perché la Costituzione non può prevedere le quote di femmine che entrano nella RAI o che diventano segretarie della Camera e via

dicendo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

MARCO BOATO. Le quote di femmine? C'è un po' di razzismo sessista nelle tue parole!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, credo che, pur non avendo sottoscritto né il precedente emendamento Boato 1.2 né l'emendamento Boato 1.3 al nostro esame, mi pare non sia automatico che, dal principio dell'equilibrio della parità di accesso e da adeguati provvedimenti se ne deducano le quote; infatti, se avessimo scritto tutto ciò in Costituzione, né avrei votato a favore di questo emendamento né avrei chiesto al mio gruppo di farlo.

Il principio dell'equilibrio è un principio politico e di prospettiva che, giustamente, come diceva il collega, rinvia poi, più che alla regolamentazione dei partiti — perché anche su questo tema avrei qualche perplessità —, alla volontà degli stessi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FABIO MUSSI (ore 14)

FRANCA BIMBI. Vorrei solo fare una precisazione, cioè non vorrei che si credesse che, votando a favore di questi emendamenti, si votino per le quote o per un riequilibrio statistico della rappresentanza (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Annuncio che si andrà avanti ad oltranza sino alla votazione finale del provvedimento.

ENZO TRANTINO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENZO TRANTINO. Signor Presidente, abbiamo tutti a cuore che questo pro-

blema venga finalmente definito e risolto. Noi, per quanto ci riguarda, ci schieriamo a favore della proposta del ministro Prestigiacomo. A questo punto, vorremmo estendere all'Assemblea un invito: io sono delegato a formulare la dichiarazione di voto e, se tutti siamo d'accordo nel concludere in tempo breve, sono il primo rinunciarvi.

GRAZIELLA MASCIA. No, assolutamente no!

MARCO BOATO. No! Non è giusto!

ENZO TRANTINO. Invece, quando su tutto ciò vi sono osservazioni ostili, significa che qualcuno vuole sabotare per portare, a questo punto, la bandiera del « no » che, certamente, non giova a nessuno.

PRESIDENTE. Onorevole Trantino, come si dice rispetto a certi ordini del giorno, il suo intervento vale come raccomandazione, dato che le dichiarazioni di voto sono un momento importante di espressione delle intenzioni e della volontà parlamentare.

MARCO BOATO. Presidente, le dichiarazioni di voto non sono sabotaggio!

GRAZIELLA MASCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, non volevo interrompere la votazione. Intervengo per dire che non sono d'accordo che si proceda ad oltranza. Prima si era detto che la seduta sarebbe ripresa alle 15. Davo per scontato che si interrompesse alle 14. Dopo l'intervento del collega, mi pare ancora più opportuno sospendere la seduta e riprendere le dichiarazioni di voto successivamente.

PRESIDENTE. La seduta dell'Assemblea sarebbe ripresa alle 15 con un altro punto all'ordine del giorno, perché si pensava che questo provvedimento potesse

essere concluso entro quell'ora. Ora votiamo l'emendamento Boato 1.3, poi... « andando vedendo ».

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Boato 1.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	369
<i>Votanti</i>	353
<i>Astenuti</i>	16
<i>Maggioranza</i>	177
<i>Hanno votato sì</i>	54
<i>Hanno votato no</i> ..	229).

CESARE RIZZI. Hai avuto un successo strepitoso, Boato!

PRESIDENTE. Avverto che, consistendo il disegno di legge costituzionale in un articolo unico, si procederà direttamente alla votazione finale, a norma dell'articolo 87, comma 5, del regolamento.

(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 1583)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pollastrini. Ne ha facoltà.

BARBARA POLLASTRINI. Signor Presidente, colleghe e colleghi,... aspetto un minuto per consentire ai colleghi di uscire.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di fare un po' d'ordine, rapidamente. Prego, onorevole Pollastrini.

BARBARA POLLASTRINI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, hanno avuto intelligenza e cocciutaggine le colleghe nel dare un primo approdo alla riforma del-

l'articolo 51 della Costituzione. Sono grata, siamo grati, come democratiche e democratici di sinistra, alla relattrice, onorevole Elena Montecchi, e con lei alle amiche che nella precedente legislatura — e penso all'onorevole Claudia Mancina — ed ora, nella Commissione affari costituzionali, hanno saputo prestare ascolto e tessere alleanze, tra loro, con le donne delle associazioni e delle competenze, con uomini lungimiranti.

L'atto di oggi rappresenta un piccolo orgoglio per un Parlamento segnato in queste settimane da chiusure, arroganze miopie di una maggioranza ora più debole nel paese. Ed è significativo che questo atto venga dalle donne, per le donne. E viene da donne capaci di un largo consenso trasversale.

Caro Boato, non so se tu sia in aula in questo momento: ho letto il tuo intervento. Penso di essere appassionata almeno come te e in rivolta, forse più di te, per una classe dirigente e per istituzioni retrive, cieche, fragili. Come definire, infatti, chi non capisce, chi non vede che l'indifferenza alle qualità femminili ricade come un macigno sulla sua credibilità e sulla sua possibilità di fare, di sanare una ferita nella democrazia?

Hanno fatto bene le colleghe, anche ieri sera, ad elencare i 68 paesi, uno dopo l'altro, che vengono prima del nostro per percentuali di elette: siamo al 9,8 per cento alla Camera, al 7,7 al Senato. Non è esagerato, non è demagogico parlare di scandalo o di emergenza, come hanno fatto Franca Chiaromonte, Franca Bimbi, Lalla Trupia, Alberta De Simone e tante altre.

Ciò riguarda, seppur in modo minore, le funzioni di direzione nella società che spesso — troppo spesso, secondo me — hanno qualche collegamento con le scelte della politica: mi riferisco alle nomine nei consigli di amministrazione e negli ordini professionali o alle carriere nell'università. Sapete bene che a tante giornaliste, ricercatrici, avvocate o mediche non corrisponde, in quantità proporzionale alle capacità, una presenza nei punti di potere.

Tutto ciò è il sintomo più evidente di una malattia cronica dell'Italia, quella di classi dirigenti poco inclini all'innovazione, ai coraggi, alla mobilità sociale e, soprattutto, poco inclini a selezionare con regole trasparenti sui meriti e la deontologia, poco attente al fatto che un'etica pubblica si costruisce anche su *élite* diffuse, scelte sulla qualità e l'onestà, così da farne un'ossatura morale che sia di riferimento al paese.

Ma quale è il punto? Mentre la società si muove molto, le donne spingono per la propria libertà e autonomia, non rinunciano, anche a prezzi altissimi, e riescono a imporsi con le loro qualità, tanto da aver mutato il panorama del nostro paese, proprio le istituzioni, la politica, che dovrebbero anticipare ed essere di esempio, procedono a passo di gambero: sono il simbolo dell'arretratezza di un paese, non a caso spesso a rischio di democrazia, debole culturalmente, con una modernità assai ambigua, per non dire in grande parte incompiuta. Ho sentito l'intervento dell'onorevole Elettra Deiana. È vero: c'è una questione democratica e di rappresentanza — ho cercato di dirlo — che non si esaurisce in numeri e quote, ma attiene alla storia di questo paese, alla sua organizzazione sociale, alla sua cultura. Ma oggi, stiamo parlando di un atto, dello spicchio di un programma di cambiamento e, proprio per non fermarci, ora non potevamo rinviare per cercare una soluzione migliore che forse non avremmo trovato. Intanto, io dico, portiamo a casa questo risultato, serio e utile. Vedi cara Valpiana, lo dico anche a te Titti De Simone, questo è il nostro spirito: fare, ottenere e, nello stesso tempo, non accontentarci. Io non vivo la giornata di oggi come una passerella politica ma come un passo in avanti.

Anche io avrei preferito che passasse l'espressione «parità di accesso», scelta dalla Camera nella scorsa legislatura e che mi sembrava indicare più chiaramente il senso della norma. Per questo, abbiamo votato, come avete visto, a favore degli emendamenti presentati dall'onorevole Graziella Mascia, da Marco Boato e altri.

Ma ritengo giusto approvare l'intesa raggiunta a larghissima maggioranza con la volontà e per la volontà di accelerare l'intero percorso di questa riforma e avere finalmente in Costituzione l'articolo 51 mutato. Anche io avrei preferito che una Corte costituzionale, formata per intero da giudici maschi, non cancellasse — all'epoca, intendo dire — quelle norme che finalmente riconoscevano talenti femminili. Anzi, io credo che sarebbe un atto dovuto di questo Parlamento — lo ricordava l'onorevole Franca Chiaromonte — mettere fine a questo paradosso con il prossimo voto e insieme a molte colleghe sentiamo di fare nostro l'appello lanciato da Fernanda Contri, perché almeno un'altra donna venga nominata alla Consulta. Dicevo, non ci siamo rassegnate alla sentenza del 1995: ci siamo sentite sfidate sulla possibilità di unire uguaglianza formale a uguaglianza sostanziale, dei diritti e delle opportunità tra donne e uomini nelle istituzioni e nella sfera pubblica. L'articolo 51 in questa formulazione ha il pregio di inserirsi nell'equilibrio costituzionale esistente, ma si propone di incidere sulle cause che determinano gli squilibri nella rappresentanza. È una norma ombrello, come l'ha definita l'onorevole Montecchi, una copertura, una garanzia per aprire la strada a provvedimenti legislativi (e, io dico, personalmente, anche a quote) e a iniziative sul finanziamento della politica, sul sistema dell'informazione, sul pubblico servizio. Soprattutto, farà cadere ogni alibi di partiti e coalizioni che non vogliono immettere nuove regole nei loro statuti per favorire la partecipazione delle donne alle istituzioni. Infatti, aggiungo che quel vergognoso dato del 9,8 per cento alla Camera non sfiorerebbe neppure il 5 per cento senza l'autoriforma che si erano dati i Democratici di sinistra e gli altri partiti della sinistra.

È un obiettivo che riguarda l'Italia e l'Europa, anche se è più avanti di noi.

Noi vigileremo sulla Carta costituzionale europea perché non venga infangata da concezioni retrive come quelle espresse dall'onorevole Bossi.

Siamo in un nuovo secolo, segnato dalle sfide della modernità, di cui le donne sono protagoniste indomite e ne portano gioie e ferite.

In questo tempo nuovo — tante lo hanno detto con passione ieri sera — siamo entrate a testa alta, protagoniste dell'unica rivoluzione davvero indiscussa.

Le donne hanno scalato montagne, cambiato la loro vita e quella di tutti, allargato la libertà di ognuno, rafforzato il valore della laicità dello Stato, bene per noi irrinunciabile, e non torneranno indietro.

Le giovani donne leggono, studiano, si formano meglio dei loro coetanei; scelgono di lavorare per loro stesse, credono nella deontologia, sono le meno rassegnate a clientele, ricatti, consorterie, umiliazioni. Vogliono regole, trasparenza, legalità. Vogliono farcela e riuscire per i propri meriti e, quando vi sono regole chiare e trasparenti, ne escono davvero a testa alta. Sono donne che non accettano di avere recinti predisposti. Purtroppo, nel nostro paese sono donne anche fanalino di coda, rispetto all'Europa, per mancanza di lavoro al sud. Viceversa, sono ai primi posti per il carico di fatiche e di lavoro di cura in Europa e all'ultimo per numero di figli; e sapete dove ricomincia un *trend* positivo di natalità? Al nord, proprio fra le occupate e le donne in carriera, quelle che credono e hanno fiducia in un futuro.

È dunque grande il divario tra quanto le donne danno e quanto ricevono dalla politica. In quel divario c'è l'elemento più acuto ed inquietante, rappresentato dalla crisi di rappresentanza delle istituzioni, che appaiono lontane, di pochi per pochi, un club maschile, poco amico delle donne e dei giovani.

Si è parlato della Francia, ma quando chiesero a Jospin il motivo per il quale aveva voluto quella riforma istituzionale che ha permesso di eleggere nei consigli comunali tante donne, egli rispose: non mi aspettavo che le donne votassero a sinistra, speravo in qualcosa di simile a ciò che è avvenuto quando, in Francia, si concesse per la prima volta il voto alle donne; la reazione fu di maggior attivismo, di un

coinvolgimento che comportò nel mio paese una crescita civile, culturale per tutti.

Per quanto ho cercato di dire, per quanto hanno detto tante amiche compagne — anche ieri sera — con passione, slancio ed acutezza, dichiaro che le democratiche e i democratici di sinistra voteranno a favore della riforma che ci è stata presentata durante queste giornate (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Forza Italia, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bertolini. Ne ha facoltà.

ISABELLA BERTOLINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, Forza Italia esprimerà in modo convinto un voto favorevole a questa modifica costituzionale, da tempo auspicata ed ormai necessaria nel nostro paese. Dobbiamo dare atto al Governo, al ministro Prestigiacomo, alla relatrice — che ringrazio anche per il lavoro che ha svolto — e a tutti coloro che hanno animato questo dibattito in Commissione e in aula, di aver fortemente voluto raggiungere questo risultato, nonostante la complessità e la diversità degli orientamenti politici ai quali apparteniamo.

La consapevolezza comune di dovere e volere raggiungere l'obiettivo, ci ha portati a trovare una sintesi equilibrata fra le varie proposte di riforma che avevamo davanti, nonostante le legittime resistenze che sapevamo avremmo incontrato.

La modifica dell'articolo 51 della nostra Costituzione, volta a favorire le pari opportunità tra uomini e donne per l'accesso alle cariche elettive e agli uffici pubblici, è un'importante innovazione costituzionale, che si è resa necessaria per rimuovere gli ostacoli che ancora impediscono un effettivo equilibrio nella rappresentanza elettorale.

Sono soprattutto i dati numerici, scaturiti dalle varie tornate elettorali (amministrative, politiche, europee) di questi ul-

timi anni ad evidenziare con forza la marginalità della presenza e del peso femminile nei luoghi decisionali, propri delle istituzioni.

Le motivazioni portate da più parti come spiegazione di questo fenomeno nel corso del dibattito di questi anni sono molte e sono ampiamente condivisibili, così come possono essere anche largamente condivise le soluzioni prospettate per risolverlo. Soluzioni che, come auspichiamo, saranno assunte da questo Parlamento e dall'attuale Governo.

Sono certamente ostacoli culturali, economici e sociali, come è stato da più parti evidenziato, che stanno a monte del cospicuo deficit di rappresentanza femminile nelle istituzioni, rispetto ad una presenza femminile in costante aumento nelle professioni liberali, nelle scienze, nell'economia, nella cultura e nelle pubbliche amministrazioni. Non dobbiamo però tacere in questa sede anche le responsabilità dei partiti, rispetto a questo processo involutivo al quale stiamo assistendo.

C'è anche da valutare se questo squilibrio, che sembra interessare principalmente la rappresentanza politica (squilibrio, tra l'altro, in fase progressiva), non sia da attribuirsi in parte anche ad un fenomeno di disinteresse più generalizzato alla partecipazione politica che assumerebbe, quindi, un aspetto molto più preoccupante sul fronte femminile perché riguarda il settore più debole del corpo elettorale. I dati emersi, dopo la tornata elettorale del 2000 (confermati anche in seguito), testimoniano comunque la difficoltà che le donne incontrano nel rapporto con la politica ed i partiti, con il modo di funzionare delle istituzioni, con i tempi e con i linguaggi in uso. Il sistema dei candidati di collegio nelle elezioni politiche, le alleanze, i programmi e le strategie decise in luoghi dove il potere femminile è obiettivamente meno forte, i costi sempre più alti che richiedono le campagne elettorali, la rarefazione dei sostegni sociali forti alle candidature femminili delineano un quadro politico e normativo, ma anche sociale e culturale, che non concorre oggi a far superare il senso di distacco e oserei

dire di estraneità delle donne dalla politica e che sta provocando la progressiva diminuzione della presenza femminile non solo nell'elettorato attivo, ma anche in quello passivo.

Senza voler fare generalizzazioni, c'è anche da sottolineare una componente più caratteriale della donna che, evidentemente, realizza maggiormente il proprio spirito di servizio nell'attività concreta e fattiva all'interno della società, senza forse soffermarsi più del dovuto sul dibattito politico, troppo spesso teorico, che non sempre va ad incidere immediatamente sui bisogni e sui problemi della collettività.

Si tratta, quindi, di un intreccio di cause complesse, difficile da dirimere, da affrontare su più fronti e con azioni diversificate. In questo quadro si inserisce l'individuazione di correttivi di questi squilibri che siano in grado di incidere sulle cause che li determinano, senza però travalicare i confini del diritto politico che è generale e che per questo deve rimanere di natura neutra.

La scelta di riformare l'articolo 51 va, quindi, in questa direzione; l'uguaglianza formale di fronte ai diritti politici per tutti i cittadini, definita nell'attuale articolo 51, diviene con la riforma del testo in esame un'uguaglianza più completa, un'uguaglianza sostanziale rispetto alle opportunità.

Ciò non vuol dire ovviamente garanzie particolari per l'universo femminile né tantomeno percorsi in alcun modo privilegiati o, peggio ancora, facili scorciatoie (cosa che rappresenterebbe un passo indietro, anziché uno in avanti, sul fronte di una effettiva parità di opportunità) ma significa, invece, per le donne potersi trovare ai nastri di partenza non più penalizzate, bensì pronte e capaci di affrontare la competizione politica ed il percorso istituzionale che ne consegue nella piena colpevolezza delle proprie possibilità.

La modifica prevista dall'articolo 51 serve, quindi, a dare sostegno e propulsione ad un'indispensabile processo evolutivo di aspetti importanti della nostra

cultura e della nostra politica, senza andare però a toccare altri fondamentali valori costituzionali.

Saranno poi le cosiddette azioni positive che troveranno copertura costituzionale in questo articolo riformato che, di volta in volta, andranno a correggere, per il lasso di tempo necessario, squilibri o distorsioni. Azioni concrete, dunque, volte a favorire, ma non ad imporre, una maggiore presenza delle donne nelle istituzioni elettive. Si tratterà di delineare strumenti e modi idonei ad esaltare e liberare le capacità, le potenzialità dell'universo femminile anche nel campo politico-istituzionale. Un forte sviluppo di una parità sostanziale, non solo formale, tra uomini e donne corrisponde, infatti, ad una visione altrettanto forte della modernità e dello sviluppo ad alta valenza sociale. Deve essere l'impegno di un Governo che guardi al futuro quello di rafforzare l'integrazione dei principi di eguaglianza e di pari opportunità in tutti i campi.

È una priorità strategica da realizzare, mettendo in campo iniziative che favoriscano una partecipazione femminile equilibrata e paritaria anche nei posti dove si assumono le decisioni politiche per evitare un *vulnus* del nostro sistema democratico.

Nonostante i dati contraddittori che vedono diminuire, nella vita politica, la presenza di donne, credo sia già in atto un processo che registra un cambiamento sostanziale del ruolo della donna anche in politica. Sono altrettanto sicura che, per realizzare a sufficienza questo processo, che è naturale, occorra troppo tempo. Occorrono pertanto interventi politici mirati, frutto di scelte complesse e difficili perché corrono il rischio di apparire come una minaccia di altri obiettivi democratici. E questo, anche se difficile, è senz'altro possibile. D'altra parte, non è neanche agevole poter evidenziare con precisione quali differenze sostanziali possano essere portate in politica dall'aumento della presenza femminile o a quali aspettative esse sapranno rispondere.

Tuttavia, tra le tante tesi portate comunque a favore della partecipazione equilibrata e paritaria, ve ne sono soprat-

tutto due che devono farci riflettere sull'opportunità di questa iniziativa. La prima è quella che, in ogni modo, i sistemi in cui le donne sono sottorappresentate costituiscono sistemi democratici incompiuti. In secondo luogo, la carenza di rappresentatività femminile priva il potere decisionale di un contributo differente ed essenziale che non sia uniformato né assimilato a quello, altrettanto importante, ma comunque diverso, proveniente dall'universo maschile, ma che ne sia un fondamentale complemento.

Le donne possiedono, come gli uomini, capacità e competenze ad alto livello, che esercitano con altrettanto impegno e abnegazione dei colleghi maschi, in molti campi delle professioni, della cultura e del lavoro. Tuttavia, anche se le donne non sono estranee alla politica, come alcuni stereotipi vorrebbero suggerire, la politica rimane spesso una terra di confine, per giungere alla quale occorre superare una sorta di barriera invisibile che tende ad escludere la stragrande maggioranza delle donne.

Il problema quindi non consiste nel superamento del divario tra le capacità delle donne e quelle degli uomini nei compiti politico-istituzionali, divario che non esiste. È urgentissimo superare invece lo scarto che esiste tra la realtà della nostra società e la rappresentatività nella politica, tra la società italiana e le istituzioni. La modifica all'articolo 51 della Costituzione che noi andiamo oggi ad approvare rappresenta un primo e fondamentale passo in questa direzione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo di Alleanza nazionale, della Margherita, DL-l'Ulivo dell'UDC (CCD-CDU), di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Mussolini che aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

ERMINIA MAZZONI. Signor Presidente, il testo all'esame di questa Assemblea riprende un dibattito risalente, maturo sia cronologicamente sia per la spinta sociale che è sottesa ai temi che con esso si vogliono proporre. Un tema al quale dovremo essere abituati e che mi delude rispetto al modo col quale è stato affrontato da questa Assemblea. Un'Assemblea che non ritrovo e mi dispiace dover sottolineare un'assenza di questa istituzione. Un dibattito che ha visto, a mio avviso, una presenza maggiore di quella che ho riscontrato nel momento in cui si discuteva di provvedimenti, a dire di qualcuno, anche più importanti. Un tema che ha visto colleghi e colleghe intervenire con un atteggiamento che non posso condividere, teso quasi a rappresentare una sorta di vittimismo che, a mio avviso, non deve esistere; oltretutto, per sottolineare un particolarismo sessuale che, a maggior ragione, non deve esistere.

Vorrei rispondere ai tanti colleghi che, non disinteressati, ma probabilmente attenti e curiosi rispetto a questo provvedimento, nelle giornate di ieri ed oggi mi hanno chiesto dove pensassimo di arrivare con questo provvedimento. Rispondo dicendo che noi donne non vogliamo arrivare da nessuna parte. Ma se è vero, come sostengono molti, che siamo oramai superiori rispetto agli uomini, affermiamo allora che con questo provvedimento intendiamo garantire la pari opportunità agli uomini. Si parla di parità di opportunità fra uomo e donna: infatti, oggi può capitare a noi di trovarci in una situazione di deficit di democrazia; domani potrebbe capitare agli uomini. Ritorna quindi il punto da più parti ribadito.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (ore 14,25)**

ERMINIA MAZZONI. Si tratta cioè di un principio di democrazia generale che non è teso ad accontentare qualcuno, né, tantomeno, è fissato per cercare di attribuire ad una parte minoritaria della società, che minoritaria non è, un contenuto.

È un qualcosa che serve a ridare completezza, forse, ad una Carta costituzionale che, fino a qualche anno fa, poteva essere considerata sufficientemente strutturata con il testo elaborato nel 1946. Oggi si ritiene di dover andare avanti e di dover sopperire alle carenze riscontrate nel quotidiano evolversi della vita sociale ed istituzionale, attraverso un intervento normativo di modifica della carta costituzionale.

Questa modifica dell'articolo 51, così come proposta, fa paura; eppure, si dice che non contenga niente. Il testo indubbiamente è scarno e molto sintetico, ma contiene quello che ritengo — e riteniamo tutti, la maggioranza di quest'Assemblea — necessario a recuperare quello lo scollamento, ormai evidente, tra rappresentati e rappresentanti, tra istituzione e società. Uno scollamento che non è rivendicazione: la verifica di questo deficit non è la rivendicazione dell'acquisizione di una posizione che non compete e non spetta; è semplicemente l'attenzione, giusta e dovuta, da parte di un'istituzione, nei confronti di un'istanza sociale da più parti sollevata. Noi stiamo rispondendo a quel tipo di istanza, perché, con questa modifica dell'articolo 51, noi stiamo semplicemente offrendo ad un legislatore serio ed attento uno strumento di maggiore attenzione e di focalizzazione, una lente di ingrandimento per mettere in pratica concretamente azioni positive — che saranno poi quei provvedimenti cui fa riferimento il testo della modifica — per superare e recuperare questo scollamento riscontrato all'interno del contesto della rappresentanza in senso lato.

La formulazione del testo è volutamente generica — ci tengo a sottolinearlo, soprattutto per sgombrare il campo da indecorosi commenti fatti nei confronti delle donne — ma ha in sé tutto quello di cui ha bisogno, perché sia chiaro a tutti che non si tratta di un modo surrettizio per superare la sentenza della Corte costituzionale del 1995, né di un modo per ricreare quote o ricostituire caste privilegiate. Tutti quanti siamo contrari alle quote, alla riduzione in cifre di una professionalità, di una competenza — di cui la

nostra società potrebbe beneficiare e che, fino ad oggi, non ha utilizzato — che, permettetemi di dire, non può essere ridotta ad un 30, un 40 o ad un 50 per cento. La nostra intenzione non è assolutamente quella di creare caste privilegiate, perché ridurre tutta la presenza della donna nel sociale ad un numero, ad una cifra o ad un'imposizione per legge vuol dire non rendersi conto dell'apporto che quotidianamente la donna, in ogni caso, dà nella vita sociale. L'azione politica in generale è azione sociale, prima di tutto, e quest'azione sociale ha prodotto enormi risultati, anche e — possiamo dire — soprattutto grazie all'intervento volontaristico, all'azione quotidiana di tante donne che oggi vogliono anche essere nelle istituzioni e superare alcuni ostacoli.

Nella vita sociale, abbiamo sicuramente superato, nel corso degli anni, notevoli ostacoli. Si trattava di ostacoli giuridici e, infatti, potrei citare una serie di testi normativi che, dal 1966 ad oggi, hanno modificato non profondamente, ma in maniera significativa, la collocazione della donna all'interno del sociale. Si tratta di testi normativi che oggi ci consentono di dire che la donna nel lavoro, nell'attività professionale, nell'impegno quotidiano è un soggetto che ha pari condizioni con l'uomo.

Ma ancora tanto bisogna fare. Nel mondo politico, nel campo della rappresentanza istituzionale, tutto questo non si verifica. Rispetto ad un 51 per cento della popolazione, rappresentato dalle donne, nella massima rappresentazione delle istituzioni che è questo Parlamento, abbiamo il 9 per cento scarso di donne. Sicuramente, tutti dobbiamo prendere atto che la società non è adeguatamente rappresentata: noi dobbiamo essere l'esatta riproduzione in termini percentuali di quello che è il soggetto rappresentato, quindi, la società, e questo dato numerico sicuramente ci porta alla conclusione che non vi è questa riproduzione esatta nelle rappresentanze istituzionali.

Questo provvedimento cerca, forse, di superare solo parzialmente la sentenza del 1995, non nella parte in cui sancisce che

le candidature non possono avere, come prerequisito per l'individuazione del candidato, il sesso (e su questo siamo d'accordo), ma nella parte discorsiva, laddove si enuncia un principio, per me non condivisibile ma al quale tentiamo di dare rimedio attraverso questa modifica, ossia il principio secondo il quale la carta costituzionale, con i principi già in essa dettati, formula solamente delle indicazioni al legislatore per garantire le pari opportunità tra uomo e donna nell'ambito della vita sociale, e non dei diritti politici. Questo è contenuto nella parte discorsiva della sentenza. Credo a ciò si debba porre rimedio. Se è vero, come sostiene la Corte costituzionale, che questa è l'attuale impostazione della Carta, dobbiamo garantire che queste pari opportunità, che il costituente del 1946 voleva garantire, siano precisate anche rispetto al dato importantissimo della rappresentanza istituzionale.

Mi permetto di aggiungere un altro riferimento, da più parti ripreso, ossia il riferimento al comportamento dei partiti. Sono d'accordo che si debba modificare l'atteggiamento degli stessi, tuttavia stiamo bene attenti: non credo, infatti, sia ipotizzabile un'ingerenza dello Stato nella libera attività dei partiti. La norma costituzionale che garantisce il libero associazionismo, e, quindi, la libertà di gestione della vita dei partiti, non può essere toccata, e non credo che negli interventi che mi hanno preceduto ci fosse una tensione verso questo tipo di modifica. I partiti devono avere la maturità per arrivare a questo tipo di riproduzione, nel sociale e nelle istituzioni, di questa rappresentanza composita, di questo mondo diversificato.

Credo che la modifica dell'articolo 51 debba essere vista da tutti noi come uno strumento non invadente ed utile per cercare di mantenere desta, nella coscienza di ciascun legislatore, quest'istanza che, molto spesso, viene dimenticata.

Mi avvio alla conclusione ricordando che il legislatore, nella veste di costituente, già nella precedente legislatura, ha prestato attenzione a questo tema. L'articolo 117, comma 7, già contiene un riferimento esplicito. Noi andiamo a creare un prin-

cipio di cornice a questa norma che attribuisce, al legislatore regionale, il compito di normare in tale materia. Nella XIII legislatura e anche nelle precedenti il dibattito sul tema è stato ampio. Si sono susseguite audizioni e vi è stato un grande approfondimento. È un tema che deve essere risolto; occorre trovare una conclusione.

A tutti i colleghi presenti in aula e a coloro che, mi auguro, ci saranno al momento del voto, chiedo di decidere, in questo momento, se desideriamo che questo discorso vada a conclusione, e di non esprimere, per l'ennesima volta, un voto inutile. Siamo all'inizio della legislatura, come ricordava l'onorevole Mussolini, abbiamo il tempo per completare il complesso iter di modifica costituzionale. Se votate a favore di questo provvedimento, votate con la convinzione di portare a termine finalmente questa modifica di cui si discute da tanto ma che mai ha visto la luce come avrebbe meritato (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU), di Forza Italia e di Alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, chiedo, in primo luogo, alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna della mia dichiarazione di voto. Per lasciare più tempo ai colleghi ed alle colleghe che interverranno dopo di me, pronuncerò, in questa sede, soltanto una parte del mio intervento.

PRESIDENTE Non solo la Presidenza lo consente, ma la ringrazia.

FRANCA BIMBI. Prima di iniziare, vorrei ringraziare, in particolare, la ministra Prestigiacomo, la collega relatrice Montecchi e tutte le colleghe ed i colleghi che si sono spesi, in maniera assolutamente generosa, pur nelle differenze, per arrivare a questa deliberazione estremamente importante.

Vorrei ricordare e ringraziare in questa sede, anche altre donne, per il ruolo rilevante che hanno avuto — o hanno tuttora — nell'ambito delle politiche delle donne nelle istituzioni della Repubblica: le presidenti della commissione nazionale pari opportunità, Tina Anselmi, Tina Lagostena Bassi e l'attuale, Marina Piazza, ma anche le ministre che si sono succedute alle Pari opportunità: Anna Finocchiaro, Laura Balbo, Katia Bellillo e, anche Livia Turco che credo abbia dato, da ministra, un contributo essenziale a queste prospettive.

Dichiaro, quindi, il voto favorevole del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo sulla novellazione dell'articolo 51 della Costituzione, soprattutto perché essa esprime una forte volontà dell'Assemblea per rendere più effettivi i diritti di cittadinanza politica delle donne e degli uomini, realizzando più pienamente il dettato dell'articolo 2 della stessa Costituzione, laddove si intendono riconoscere e garantire i diritti inviolabili dei singoli anche nelle formazioni sociali ove si svolge la personalità umana. E non v'è dubbio, per chi spende la maggior parte del suo tempo nella passione per la politica, che i partiti, le associazioni politiche e i movimenti collettivi siano anch'essi, al pari di altri, luoghi di svolgimento della personalità umana.

Inoltre, nella forma assunta, la novellazione dell'articolo 51 esprime più pienamente la volontà costituzionale di rimuovere gli ostacoli che limitano libertà ed uguaglianza dei cittadini attraverso la rimozione delle discriminazioni di genere indicata dall'articolo 3.

In questa lettura dell'articolo 51, effettuata alla luce dei principi di cui agli articoli 2 e 3, troviamo la possibilità di sostenere, in primo luogo, che un'implementazione della cittadinanza delle donne rende più effettivi i diritti di tutti — anche degli uomini — e, in secondo luogo, che il dettato costituzionale non lega univocamente libertà ed uguaglianza ad un'opzione di indifferenza rispetto all'appartenenza al genere, se non nell'aspetto negativo della rimozione degli ostacoli.

Venendo, poi, al senso politico profondo della nostra iniziativa, essa contiene alcune rilevanti intenzionalità: superare ciò che resta della cultura dell'*apartheid*, che esclude e discrimina ancora l'accesso delle donne alla vita politica e alle istituzioni pubbliche; promuovere le capacità e le responsabilità femminili; coniugare rappresentanza di genere ed estensione dell'universalismo dei diritti; estendere i principi di riconoscimento di tutte le differenze, anche in ordine alla realizzazione dei diritti umani delle donne.

Il richiamo all'*apartheid* può sembrare forte; ma, se colorassimo di bianco e di nero la presenza delle donne e degli uomini nei partiti, nei ministeri, nei consigli comunali e nel Parlamento, ci accorgeremo che le condizioni della presenza femminile ricordano, almeno per quanto riguarda il risultato numerico, quel primo periodo in cui, nelle esperienze dei vari paesi, ammessi i « neri » alle cariche pubbliche, la presenza di questi ultimi colorava in maniera ancora inessenziale i luoghi delle decisioni. Questo risulta dalla realtà! Ma cambiando, come vogliamo fare, l'articolo 51 della Costituzione, ci assumiamo la responsabilità di non permettere che, per le donne, ciò continui a succedere.

Tuttavia, avere una rappresentanza statisticamente adeguata quanto al numero non significa affatto un riconoscimento probabilisticamente paritario delle capacità nell'assunzione di responsabilità. Per questo, non ci pare corretto un confronto esclusivamente quantitativo delle presenze femminili nei parlamenti dei vari paesi. Vi sono paesi nei quali le assemblee rappresentative contano poco: qui troviamo molte donne, come in ogni professione, quando questa perde di *status* sociale. Al contrario, nel Parlamento svedese, per citare un esempio di buone pratiche nell'Europa di cui facciamo parte, al numero rilevante delle donne corrisponde anche una loro presenza nei luoghi più alti di decisione.

Questo è uno dei nodi da affrontare, ma non solo nella politica. La scolarizzazione femminile ha dimostrato l'infonda-